



La ricerca del miglioramento gli alberi 88

900. Per una storia del tempo presente.



Rivista semestrale dell'Istituto storico di Modena

direttore: luca baldissara

redazione: giuliano albarani, lorenzo bertucelli, elisabetta bini, luigi cavallaro, laura cerasi, stefano gallo, vito francesco gironda, vincenzo lavenia, michele nani, stefano petrungaro, michela ponzani, giovanni ruocco, simone selva, luca scuccimarra, marica tolomelli

direttore responsabile: federica pinelli

autorizzazione del tribunale di modena n. 667 del 13 marzo 1981

redazione e amministrazione:
istituto storico di modena
via ciro menotti, 137
41100 modena
tel. 059.21.94.42 - 059.24.23.77
fax 059.21.48.99
www.istitutostorico.com
novecento@istitutostorico.com
<http://900tempopresente.it/>

condizioni per l'abbonamento:
abbonamento annuale (2 fascicoli): euro 28,00
abbonamento biennale (4 fascicoli): euro 50,00
abbonamento per l'estero annuale (2 fascicoli): euro 40,00

i soci dell'istituto e gli abbonati alla rivista riceveranno uno sconto del 15 per cento su tutti i volumi
l'ancora del mediterraneo e *cargo edizioni* acquistati direttamente presso la casa editrice.

per informazioni sul servizio abbonamenti:
tel. 081.552.36.19
info@ancoradelmediterraneo.it

petrolio e risorse energetiche nell'età contemporanea

a cura di elisabetta bini e simone selva



i saggi pubblicati da «900» sono approvati con il sistema *peer review*.

© 2011, l'ancora s.r.l., napoli-roma

www.ancoradelmediterraneo.it

prima edizione luglio 2010

finito di stampare in volla (na)
nel luglio 2010
da cangiano grafica

isbn 978-88-8325-271-6
issn 2036-8836

copertina di giovanni binel
per mekkanografici associati

indice

7 elisabetta bini e simone selva, *introduzione*

indagini

17 katayoun shafiee, *il settore petrolifero iraniano tra conflitto industriale e irreggimentazione della manodopera, 1922-1951*

41 rania ghosn, *la pianificazione e costruzione di una infrastruttura energetica. il caso della trans-arabian pipeline (tapline)*

59 david webster, *petrolio, imperi e nazionalismo economico. il saskatchewan e l'indonesia a confronto, 1944-1963*

85 ferdinando fasce, *immaginare la benzina. mezzo secolo di pubblicità erg, 1950-2000*

111 ksenia demidova, *la politica degli stati uniti nei confronti dell'influenza sovietica sull'europa occidentale, 1973-1985*

133 michael watts, *crimini dimenticati. vita, morte e inganno nei giacimenti petroliferi della nigeria*

questioni

167 timothy mitchell, *la democrazia del carbonio*

205 andrea prontera, *petrolio e relazioni internazionali*

sguardi

227 simone misiani, *il futuro democratico nella comunicazione dell'eni di enrico mattei*

letture

- 267 francesco petrini, *ascesa e declino dell'età dell'oro (nero). l'industria del petrolio tra interessi privati, conflitto sociale e relazioni internazionali*
- 275 wilko graf von hardenberg, *la creazione del modello petrolifero: società, stato e ambiente agli albori di un'industria*

introduzione

elisabetta bini, simone selva

Abbiamo permesso che il petrolio diventasse di vitale importanza per ogni cosa che facciamo: il novanta per cento di tutti i trasporti, terrestri, aerei o marittimi, utilizzano il petrolio; il novanta-cinque per cento dei prodotti che troviamo nei negozi richiede l'utilizzo del petrolio; il novanta-cinque per cento dei prodotti alimentari richiede l'utilizzo del petrolio¹.

Così il geologo Jeremy Leggett apriva la sua disamina sulla più importante risorsa energetica del Novecento – da lui definita la «Perla Azzurra» – e sul significato del momento attuale per il futuro non solo dell'umanità, ma dell'intero pianeta. Il volume di Leggett, pubblicato in inglese nel 2005, si colloca all'interno di un più ampio dibattito, che nell'ultimo decennio ha visto un fiorire di pubblicazioni sulla “fine del petrolio”, sull'insostenibilità ambientale di un modello di sviluppo economico incentrato su di esso, e sulla ricerca di nuove fonti energetiche che lo sostituiscano. Molti di questi studi sono caratterizzati da un approccio giornalistico al tema, e adottano spesso un punto di vista apocalittico, oppure sono scritti da economisti e scienziati politici. Gli storici, d'altro canto, sono rimasti spesso ai margini di tale dibattito, che tuttavia investe le categorie stesse della contemporaneità².

Questo numero di «900» intende analizzare l'importanza che le risorse energetiche, e soprattutto il petrolio, hanno ricoperto nel corso del Novecento. In particolare, vuole riflettere sul ruolo che il petrolio – in rapporto a una altrettanto importante fonte energetica come il carbone – ha avuto nella definizione dei regimi politici e dell'economia contemporanea, così come nella costruzione dei rapporti di lavoro e delle relazioni internazionali. Si cerca così di proseguire l'indagine sui caratteri costitutivi della contemporaneità, già condotta da «900» in vari fascicoli precedenti, dedicati all'analisi di alcune faglie temporali del Novecento (il 1945, il 1989) e di fenomeni storici che più di altri evidenziano l'intreccio tra passato e presente (la secolarizzazione religiosa, il colonialismo, la “guerra giusta”). L'ipotesi di partenza è che i tratti distintivi dell'oro nero, le caratteristiche che ne hanno legato le vicende a quelle del ventesimo secolo, vadano al di là del semplice carattere di *cheap energy* cui la contemporaneistica spesso lo riconduce³. Collocando la storia del petrolio all'interno di un percorso di più lungo periodo, questo

fascicolo si interroga sulla specificità dell'“età del petrolio”, sia rispetto a quella precedente che rispetto a quella che verrà. Se, come ha evidenziato Kenneth Pomeranz, la “grande divergenza” ottocentesca tra l'Europa e l'Asia si fonda sul binomio “carbone e colonie”, e sulla capacità del regime energetico fondato sul carbone di rimpiazzare il precedente offrendo energia a costi e condizioni migliori, allora è lecito interrogarsi sul significato storico dell'innalzamento dei prezzi del petrolio e del deterioramento delle riserve, che hanno caratterizzato, con fasi alterne, gli ultimi trent'anni⁴.

Quattro sono le grandi questioni storiografiche affrontate in questo fascicolo. La prima riguarda il passaggio epocale dal carbone al petrolio, e i molteplici modi in cui tale passaggio modificò le relazioni internazionali, i rapporti tra gli imperi europei e le loro colonie, il processo di decolonizzazione e la costruzione dell'egemonia degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Questo tema viene qui esaminato da diversi punti di vista, accomunati dal tentativo di decentrare lo stato nazionale, in nome di un approccio attento alla dimensione internazionale e transnazionale dei rapporti tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio. Si è voluto così spostare l'attenzione su tematiche e attori che hanno sinora ricevuto una scarsa attenzione da parte della letteratura specialistica, spesso incentrata prevalentemente sullo studio delle grandi compagnie petrolifere o sul tema del *rentier state*⁵.

Il tema dell'affermarsi, in Medio Oriente, degli interessi petroliferi statunitensi è al centro del saggio di Rania Ghosn, che analizza la costruzione della Trans-Arabian Pipeline (Tapline) tra la Seconda guerra mondiale e i primi anni Cinquanta. Grazie alla sua formazione nell'ambito delle discipline geografiche e architettoniche, l'autrice ci restituisce l'importanza che ebbe la Tapline – il principale oleodotto utilizzato dalle compagnie petrolifere statunitensi per portare il petrolio estratto in Arabia Saudita sino al Mediterraneo – nel trasformare la geografia del Medio Oriente. Uno dei pregi del saggio è quello di evidenziare il ruolo ricoperto dalla Tapline nel consolidare la presenza degli Stati Uniti in Medio Oriente. Attraverso l'analisi delle discussioni e dei conflitti che accompagnarono la costruzione della Tapline, Ghosn mostra come la crescente instabilità politica in Palestina e in Siria alla fine degli anni Quaranta, e il timore che la Tapline fosse oggetto di attacchi, spinse gli Stati Uniti a orientare l'oleodotto verso il Libano e la Giordania, rafforzando in questo modo la propria influenza sui due paesi di recente indipendenza. L'autrice illumina inoltre quanto la definizione del percorso della Tapline sia stata dettata dal bisogno di far affluire e vendere petrolio ai mercati di consumo dell'Europa occidentale, ossia a paesi appartenenti all'area del dollaro, ed evidenzia dunque il nesso tra petrolio e dollaro, che ritorna anche in altri saggi.

L'importanza dei paesi produttori di petrolio nel contesto della decolonizzazione è affrontato dal saggio di David Webster, che si incentra su un caso assai poco conosciuto,

quello dei rapporti tra l'Indonesia e la provincia canadese del Saskatchewan. L'autore si basa su una serie di recenti studi riguardanti le politiche di modernizzazione e le forme di aiuto economico e tecnico verso i paesi sottosviluppati, affermatesi durante la Guerra fredda, ma anziché focalizzarsi sugli Stati Uniti o sull'Europa, prende in considerazione due attori periferici⁶. Webster evidenzia come, tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, alcune delle forme di pianificazione economica di tipo socialdemocratico introdotte nel Saskatchewan furono trasferite in Indonesia, attraverso i piani di assistenza tecnica delle Nazioni Unite. In entrambi i casi, i governi tentarono di favorire il controllo dello stato sulle proprie risorse energetiche e il costituirsi di compagnie petrolifere nazionali, mettendo così in discussione le attività di aziende quali la Standard Oil (New Jersey) e la Royal Dutch Shell.

Proprio il rapporto tra le grandi multinazionali e i paesi produttori di petrolio è al centro del saggio di Michael Watts, che analizza la vicenda della Nigeria negli ultimi trent'anni. Watts è uno dei maggiori studiosi delle problematiche sociali, politiche e ambientali legate all'estrazione del petrolio nel delta del Niger. In un saggio del 2001, ha coniato il termine *petro-violence* per definire le forme di violenza che accompagnano lo sfruttamento delle risorse petrolifere nei paesi produttori⁷. L'articolo qui pubblicato evidenzia la gravissima situazione nella quale versa la Nigeria oggi, caratterizzata da forme di distruzione ambientale senza precedenti, da un incremento incontrollato della povertà, dell'analfabetismo e delle malattie, e da un aumento dei conflitti e della violenza. Watts offre un contributo fondamentale per comprendere il rapporto asimmetrico tra paesi produttori e consumatori in un contesto postcoloniale. Come nel caso analizzato da Webster, la dipendenza dei paesi produttori dagli investimenti e dalle risorse finanziarie dei paesi occidentali spesso pregiudica l'utilizzo delle *oil revenues* a fini di sviluppo interno. Nel caso della Nigeria, la ricerca forsennata di nuovi giacimenti ha reso il paese sempre più dipendente da investimenti ad alta intensità di capitale, vincolandolo alle geometrie dell'egemonia commerciale e finanziaria proprie delle aree monetarie cui fanno capo le compagnie petrolifere presenti nel delta del Niger.

Il saggio di Watts, inoltre, offre un utile quadro storico al più ampio dibattito, anch'esso in larga misura dominato dalla letteratura giornalistica, sulla cosiddetta “maledizione delle risorse”. Proprio la presenza di risorse petrolifere nel sottosuolo ha infatti incrementato il prodotto interno lordo e le esportazioni di molti paesi produttori, ma è stata assai di rado accompagnata da un superamento del sottosviluppo. Piuttosto, si è assistito a un intensificarsi del divario economico tra classi sociali e all'affermarsi di regimi politici violenti e dittatoriali. Non a caso, la politica mediorientale del governo statunitense è stata spesso legata alle geometrie dell'*export* dell'industria bellica del paese, di cui il commercio internazionale di petrolio ha costituito una importante fonte di finanziamento⁸.

Il secondo grande tema affrontato in queste pagine è quello del lavoro e, più in generale, delle ricadute sociali che ha avuto la cosiddetta “età del petrolio”. Recenti studi hanno posto al centro dell’attenzione le condizioni lavorative legate all’estrazione, lavorazione e distribuzione del petrolio. Rispetto alle ricerche effettuate sui minatori, tuttavia, essi rimangono ancora assai frammentari⁹. Il saggio di Mitchell offre un utile quadro di riferimento, con la sua attenzione al rapporto tra le fonti energetiche e la democrazia, ed evidenzia l’importanza di analizzare la «natura del petrolio, [delle] modalità con le quali viene prodotto, distribuito e utilizzato». Secondo Mitchell, le diverse qualità materiali del carbone e del petrolio hanno avuto importanti ricadute sulle forme di organizzazione politica e sociale affermatesi nel corso dell’Ottocento e del Novecento. I modi in cui veniva estratto e trasportato il carbone, da un lato, hanno permesso l’affermarsi di forme di democrazia di massa, grazie ai margini di autonomia e di controllo dei minatori, dei lavoratori portuali e dei ferrovieri sulla risorsa energetica e sul proprio lavoro. L’“età del petrolio”, invece, è stata accompagnata da una diversa organizzazione del lavoro, incentrata su una forza lavoro più ristretta, maggiormente specializzata e più facile da controllare, perché operante in superficie. Ciò ha avuto profonde conseguenze sulla capacità di organizzazione dei lavoratori, e ha permesso ai governi e alle compagnie petrolifere di attuare forme di repressione del dissenso in gran parte dei paesi produttori. I saggi qui pubblicati concordano con alcune recenti pubblicazioni, che hanno evidenziato il nesso instaurato dalle compagnie petrolifere internazionali e dai paesi occidentali tra la divisione del lavoro e le politiche razziali, e la loro importanza nel costruire un vero e proprio regime del lavoro¹⁰.

Il saggio di Mitchell evidenzia inoltre come la sostituzione del petrolio al carbone nel secondo dopoguerra sia legata non solo a ragioni di carattere geopolitico ed economico, ma anche all’affermarsi di forme di conflitto industriale tra i minatori europei e all’accreciuto costo del loro lavoro. Secondo l’autore, proprio la necessità di sconfiggere la crescente sindacalizzazione dei minatori nella seconda metà degli anni Quaranta spinse le compagnie petrolifere statunitensi e il governo americano a promuovere un regime energetico incentrato sul petrolio. Da questo punto di vista, gli aiuti forniti dal Piano Marshall per espandere l’importazione di petrolio in Europa occidentale vanno letti come un tentativo di consolidare l’egemonia politica ed economica degli Stati Uniti in Medio Oriente e nel blocco occidentale e, allo stesso tempo, di affermare un nuovo regime del lavoro, fondato su una restrizione degli spazi di rivendicazione politica propri dell’“età del carbone”.

I meccanismi di organizzazione e divisione del lavoro tratteggiati da Mitchell sono ripresi da Katayoun Shafiee nel suo saggio sulla costruzione, all’interno della raffineria di Abadan controllata dalla Anglo-Iranian Oil Company (Aioc), di un regime del lavoro

fondato sulla discriminazione e sulla segregazione razziali, tra gli anni Venti e gli anni Trenta. L’autrice pone al centro dell’attenzione l’importanza che ebbe l’organizzazione del lavoro nell’assicurare il controllo britannico sul petrolio iraniano, sino alla sua nazionalizzazione nel 1951. Evidenziando l’influenza delle politiche coloniali adottate in India sulla situazione iraniana, Shafiee ricostruisce le forme di controllo adottate dalla Aioc per sedare il dissenso. Queste spaziavano dalla costruzione di alloggi segregati dal punto di vista razziale, alla creazione di una opposizione tra lavoratori indiani e iraniani, alla marginalizzazione degli iraniani, definiti, grazie all’adozione di formule tecniche, come lavoratori non qualificati.

La terza questione affrontata da questo fascicolo riguarda il nesso costituitosi nel corso del Novecento tra la costruzione di regimi politici ed economici incentrati sul petrolio e l’affermarsi dei consumi di massa. Questi temi sono al centro dei saggi di Ferdinando Fasce e Simone Misiani, il cui contributo al dibattito storiografico più generale consiste anche nell’aver analizzato compagnie petrolifere indipendenti dalle grandi multinazionali, che costituiscono invece l’oggetto di gran parte degli studi¹¹. Fasce segue da vicino le trasformazioni delle pubblicità prodotte dalla Erg, un’azienda familiare genovese fondata negli anni Trenta e destinata a divenire una delle più importanti venditrici di benzina sul mercato italiano. Oggetto del saggio non è tanto il mondo della produzione, quanto le forme di comunicazione utilizzate dall’azienda per vendere la propria benzina, intesa come «parte essenziale di quel complesso dispositivo materiale e simbolico dell’“automobilità”», e dunque dell’economia e della società contemporanee. Il quadro che ne emerge è complesso e sfaccettato, caratterizzato dall’incontro e intreccio tra diversi linguaggi pubblicitari nazionali e internazionali (soprattutto statunitensi), che hanno dato vita a originali ibridazioni e a una sostanziale trasformazione del significato da attribuire ai consumi e alla stessa soggettività del consumatore.

Misiani, d’altro canto, offre un approccio originale allo studio della principale azienda petrolifera italiana, l’Ente nazionale idrocarburi (Eni). Suo scopo è quello di evidenziare l’importanza della comunicazione aziendale nella «costruzione di un linguaggio collettivo e di una identità nazionale». Si tratta di un punto di vista assai innovativo, soprattutto in Italia, dove gli studi sulle relazioni pubbliche sono ancora assai limitati. Ciò che emerge dal saggio è il ruolo ricoperto dall’Eni, sotto la guida di Enrico Mattei, nel promuovere nuove e originali definizioni del significato da attribuire al termine “cultura di massa”. Secondo l’autore, l’Eni sostenne con forza l’idea che una cultura di massa fondata sui consumi dovesse essere accompagnata dalla diffusione di nuove forme di comunicazione aziendale, destinate ai propri dipendenti ma anche a un pubblico più ampio. Propose ai consumatori un modello di sviluppo in grado di coniugare capitalismo e democrazia, industrializzazione economica e partecipazione sociale, che fu sostenuto, interpretato e

diffuso da numerosi intellettuali progressisti italiani. Questo ciclo si sarebbe chiuso con la morte del fondatore dell'Eni e, soprattutto, con la crisi economico-sociale degli anni Settanta.

Infine, ma non meno importante, questo numero di «900» pone al centro della propria attenzione il rapporto tra il petrolio e le relazioni internazionali. Come evidenziano vari saggi qui pubblicati, l'«età del petrolio» fu caratterizzata da un sistema internazionale incentrato su rapporti asimmetrici tra stati produttori e consumatori di petrolio. Molti dei contributi adottano un approccio alquanto distante dalle analisi di tipo politologico esaminate dal saggio di Andrea Prontera. Queste avanzano spesso una interpretazione delle relazioni internazionali nella quale il confronto tra la dimensione locale o nazionale da un lato, e le forze transnazionali dall'altro, si risolve in competizione e conflitto, in una alternativa tra la territorialità e le spinte alla globalizzazione, che comprime l'autonomia della dimensione nazionale e politica a vantaggio dei flussi transnazionali di capitali finanziari e di risorse¹².

I saggi qui pubblicati suggeriscono un panorama più complesso, fondato su relazioni politico-economiche di tipo gerarchico e su una reciproca interdipendenza. Come evidenziano Watts e Webster, tale sistema si è incentrato e continua a incentrarsi su uno scambio ineguale tra le risorse petrolifere possedute dai paesi produttori e la tecnologia e gli investimenti occidentali. Nel corso del Novecento, numerosi sono stati i rapporti instauratisi tra i vari attori e, in particolare, tra gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e i paesi produttori di petrolio da un lato; tra Washington e Londra, e tra i singoli paesi dell'Europa occidentale e i paesi produttori, dall'altro. Come hanno sostenuto vari studi politologici, la scelta intrapresa dagli Stati Uniti negli anni Trenta di controllare tutta la filiera produttiva mediorientale mirava a regolare e limitare il mercato petrolifero internazionale, in modo da rafforzare la posizione egemonica del paese rispetto a quella dei paesi alleati. In questo senso, le politiche di restrizione della domanda di greggio da parte dei mercati europei furono al centro di una strategia volta a esercitare il controllo statunitense su una risorsa energetica a basso costo¹³. Allo stesso modo, la lotta che tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta vide impegnati gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per il controllo delle risorse mediorientali, costituì un aspetto centrale del più ampio conflitto monetario internazionale tra la sterlina e il dollaro, che fece del dollaro la «valuta del petrolio», per usare la felice espressione di Mitchell¹⁴.

L'articolo di Ksenia Demidova, che analizza la reazione degli Stati Uniti di fronte alla costruzione da parte dell'Unione Sovietica del gasdotto siberiano, offre un contributo importante sul terreno delle relazioni internazionali. L'autrice adotta un'ottica di lungo periodo, che dal 1973 arriva fino alla metà degli anni Ottanta, per evidenziare il nesso tra le crisi politiche ed economiche in Medio Oriente e l'affermarsi di nuovi rapporti energe-

tici tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica. Si tratta di un approccio originale, che colloca le trasformazioni petrolifere degli anni Settanta in un contesto più ampio, caratterizzato da una ridefinizione dei rapporti tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica in campo energetico e commerciale, di fronte alla quale le sanzioni adottate dal governo statunitense, presieduto da Ronald Reagan, si dimostrarono sostanzialmente inefficaci, avvicinando anzi «tra loro i paesi dell'Europa occidentale» e creando «una frattura nelle relazioni transatlantiche». Demidova insiste in modo convincente tanto sulla frattura che il caso del gasdotto siberiano creò in seno all'*establishment* americano, facendo emergere un conflitto tra il mondo del *business* e la Casa Bianca, quanto sull'importanza dello scambio di tecnologia necessaria alle attività di esplorazione, estrazione e raffinazione sovietiche, e alla stessa costruzione del gasdotto da un lato, e degli approvvigionamenti di gas naturale all'Europa occidentale dall'altro¹⁵.

note

¹ Jeremy Leggett, *Fine corsa. Sopravviverà la specie umana alla fine del petrolio?*, Torino, Einaudi, 2006, p. 27.

² Le pubblicazioni sono ormai numerosissime. Si vedano in particolare Kenneth S. Deffeyes, *Beyond Oil. The View from Hubbert's Peak*, New York, Hill & Wang, 2006; Leonardo Maugeri, *Con tutta l'energia possibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008; Michael C. Ruppert, *Confronting Collapse. The Crisis of Energy and Money in a Post Peak Oil World*, White River, Chelsea Green Publishing, 2009.

³ Per questa definizione si veda ad esempio Charles S. Maier, *The World Economy and the Cold War in the Middle of the Twentieth Century*, in Melvyn P. Leffler, Odd A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, New York, Cambridge University Press, 2010, pp. 61-62.

⁴ Kenneth Pomeranz, *The Great Divergence. China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2000 [trad. it.: *La grande divergenza: la Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, il Mulino, 2004].

⁵ Si veda in particolare Daniel Yergin, *Il premio. L'epica corsa al petrolio, al potere e al denaro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991. ⁶ *Sul rentier state*: Hazem Beblawi, Giacomo Luciani (a cura di), *The Rentier State*, New York, Croom Helm, 1987; Terry Lynn

Karl, *The Paradox of Plenty. Oil Booms and Petro-States*, Berkeley, University of California Press, 1997.

⁶ Nils Gilman, *Mandarins of the Future. Modernization Theory in Cold War America*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2003; Odd Arne Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; Michael E. Latham, *The Right Kind of Revolution: Modernization, Development, and US Foreign Policy from the Cold War to the Present*, Ithaca, Cornell University Press, 2011.

⁷ Michael Watts, *Petro-Violence. Community, Extraction, and Political Ecology of a Mythic Commodity*, in Nancy Lee Peluso, Michael Watts (a cura di), *Violent Environments*, Ithaca, Cornell University Press, 2001, pp.189-212.

⁸ Macartan Humphreys, Jeffrey Sachs, Joseph E. Stiglitz (a cura di), *Escaping the Resource Curse*, New York, Columbia University Press, 2007; Michael T. Klare, *Blood & Oil. The Dangers and Consequences of America's Growing Dependency on Imported Petroleum*, New York, Holt, 2005.

⁹ Si vedano per esempio i libri di Robert Vitalis, *America's Kingdom. Mythmaking on the Saudi Oil Frontier*, Stanford, Stanford University Press, 2007; Myrta Santiago, *The Ecology of*

Oil, Environment, Labor, and the Mexican Revolution, 1900-1938, New York, Cambridge University Press, 2006.

¹⁰ Per una panoramica di questo tema nella letteratura storica disponibile si vedano le recensioni di Francesco Petrini e Wilko Graf von Hardenberg pubblicate in questo fascicolo.

¹¹ Si veda per tutti D. Yergin, *Il premio*, cit.

¹² Sul terreno storiografico una proposta interpretativa di questo tipo è stata recentemente offerta da Daniel Sargent, *The United States and Globalization in the 1970s*, in Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela, Daniel J. Sargent (a cura di), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge, London, Belknap, 2010.

¹³ Si veda su tutti Doug Stokes, Sam Raphael, *Global Energy Security and American Hegemony*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2010.

¹⁴ Su questi aspetti si veda Steven G. Galpern, *Money, Oil and Empire in the Middle East. Sterling and Postwar Imperialism, 1944-1971*, New York, Cambridge University Press, 2009; Catherine R. Schenk, *The Decline of Sterling. Managing the Retreat of an International Currency, 1945-1992*, New York, Cambridge University Press, 2010.

¹⁵ Questo tipo di "assistenza" occidentale a monte della *production chain* dell'industria petrolifera si inserisce in una consolidata tradizione postbellica di trattative commerciali tra l'occidente e il mondo sovietico. Nel passaggio storico degli anni Settanta, il ricorso europeo ai giacimenti del blocco sovietico, come sottolinea giustamente Demidova, si intensificò per diventare definitivamente un fattore di tensione nei rapporti transatlantici: all'inizio di quel decennio, come evidenziano vari studi storici, emersero varie iniziative di scambio tra tecnologia occidentale e gas sovietico, che videro coinvolti i governi di Bonn e Mosca. Su questo aspetto si veda per esempio il recente volume di Werner D. Lippert, *West Germany, the United States, and the Gas Pipeline Deal*, in Matthias Schulz, Thomas Schwartz (a cura di), *The Strained Alliance. US-European Relations From Nixon to Carter*, New-York, Cambridge University Press, 2010, pp. 65-81.